

Testo della predicazione: Matteo 6, 25-34

Predicazione:

Mi chiamo Anita, ho 29 anni e sono una precaria. Non posso fare progetti a lungo termine, perché il mio contratto di lavoro scade ogni sei mesi. Finora è sempre stato rinnovato ma adesso, con questi nuovi tagli... Il paradosso è che mi reputo ancora fortunata, visto come funzionano le cose in questo paese... tanti miei amici sono rimasti a casa dopo aver fatto qualche stage o sono stati licenziati perché in esubero.

Mi chiamo Filippo, ho 27 anni e sono in ansia se penso al mio domani. Ora sto facendo il dottorato di ricerca e cerco di mettere da parte un po' di soldi della mia borsa di studio, ma quando il dottorato finirà, l'anno prossimo, mi ritroverò ad avere quasi trent'anni e nessuna esperienza lavorativa. Pensare di entrare nel mondo della ricerca, all'università, o anche soltanto insegnare è a dir poco folle...

Mi chiamo Zayna, ho 24 anni e vengo dal Congo. Sono arrivata in Italia pensando di trovare una soluzione ai miei problemi e, invece no, riesco a sopravvivere a stento e per di più in un Paese che non è il mio. Rimpiango un po' il fatto di non essere rimasta a casa, almeno forse avrei potuto contare sulla mia famiglia, sposarmi ed avere un futuro... qui invece sono sola ed è già tanto se arrivo a domani.

Le tre storie che abbiamo appena sentito sono inventate. Ma potrebbero anche non esserlo e, anzi, forse, senza saperlo abbiamo ricostruito delle storie reali. Ci sono veramente un'Anita, un Filippo, una Zayna su questa terra che si dimenano in queste stesse situazioni. Ma anche se non esistono realmente, Anita, Filippo e Zayna ci sono e prendono i volti dei tanti ragazzi e delle tante ragazze di questo nostro momento storico che non possono permettersi di guardare oltre il proprio naso, oltre il proprio oggi. La precarietà affligge noi giovani oggi, e affligge anche le nostre famiglie, i nostri genitori e i nostri nonni, che ci vedono a 25-26-30 anni ancora a casa, in cerca di lavoro o in attesa del rinnovo di un contratto, e soffrono con noi l'impossibilità di crearci una famiglia o la difficoltà di guardare serenamente al nostro futuro.

L'ansia è una dei sentimenti che, come giovani del XXI secolo, proviamo ogni giorno sulla nostra pelle: ansia perché non sappiamo come andranno le cose, come andrà a finire questa lotta contro la precarietà. Non solo. Viviamo immersi e circondati dall'ansia. Parlando con i nostri amici e con

le nostre amiche, ci sentiamo in buona compagnia, se così si può dire. Quasi tutti cercano di risparmiare sulle vacanze perché i soldi sono pochi e non si sa quanto potremo guadagnare domani, e se potremo. Viviamo la nostra precarietà senza fare progetti a lungo termine, senza poter avere o fare un progetto di vita. Lo scrive Mario Miegge sull'ultimo numero di Riforma, ma lo avevamo già detto tre anni fa come FGEI in un campo studi che si intitolava *"In fiducioso equilibrio sui chiodi. Precarietà e discepolato"*. Oggi la situazione di incertezza e precarietà economica, lavorativa, e anche affettiva, è un ostacolo alla vocazione al servizio, impedisce la realizzazione del desiderio di essere discepoli e discepole impegnate.

Nel contesto che purtroppo conosciamo bene di incertezza, di ansia e di precarietà, il passo biblico di oggi ci dice: *"Non siate in ansia... non preoccupatevi... perché siete così ansiosi... Non siate dunque in ansia..."* e lo fa per ben quattro volte nell'arco di nove versetti. Ci viene detto di non preoccuparci, di rilassare le nostre facce corruciate e turbate a causa dei nostri problemi di ogni giorno, i problemi del vivere e del sopravvivere, sempre attuali, ai tempi di Gesù come ai nostri giorni. A volte i comandamenti che il Signore ci chiede, come *"Ama il prossimo tuo"* o *"Prendi la tua croce e seguimi"* risuonano faticosi, impegnativi; invece un amico, una persona che ci ama e che ci dice: "non preoccuparti, rilassati, non avere paura", ci chiede in fondo uno sforzo per la nostra serenità, ci aiuta a scaricare i nostri pesi, più che un comando; quindi, questo invito di Gesù dovrebbe risuonarci come una parola di consolazione. Eppure abbiamo le nostre resistenze anche qui, specialmente quando le ansie ci toccano sul portafoglio: cosa mangeremo, cosa berremo, come ci vestiremo. Le immagini usate nel testo per descrivere i frutti di questa fiducia sono famose e a tratti sembrano troppo romantiche e semplici: i gigli e l'erba dei campi, gli uccelli del cielo. Nulla di più semplice per ricordarci che l'essenziale per la vita dell'uomo è già in noi e attorno a noi, il creato stesso ne è testimone. L'essenziale sta nel ricordarci il valore che ciascuno e ciascuna di noi ha agli occhi del Padre: *"Non valete voi molto più di loro? ...Il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose"*. E' questo valore ad essere al centro, anche perché allontanare l'ansia dalla nostra vita non ci libera dai problemi e dalla precarietà della vita stessa. I discepoli del Signore, che ascoltano e

praticano la sua Parola e sanno quanto siano preziosi ai suoi occhi, così come non devono più temere nemmeno la morte dopo che la luce del Risorto l'ha sconfitta, men che meno devono temere per la loro vita nei suoi termini più concreti di sussistenza: non siamo noi a dare valore a noi stessi, è Dio che da a noi il nostro vero valore. I discepoli del Signore sanno che seguirlo significa mettere cuore, mente e l'intera esistenza al servizio dell'essenziale, e che preoccuparsi troppo per la vita concreta come se ne fossimo i padroni assoluti significa cadere nell'antico ma sempre attuale pericolo di idolatria, facendo della vita stessa un idolo da adornare e da arricchire a tutti i costi. E l'amore e la grazia di Dio agiscono comunque in noi, che siamo "*gente di poca fede*", che non ci meritiamo in fondo la sua perenne cura, che siamo sempre un po' restii a fidarci di Dio davvero e totalmente: la salvezza, lo sappiamo, è gratuita.

Stare a guardare i gigli del campo sperando con fiducia "che il buon Dio ci aiuti" però non basta. Vivere la vita in pienezza non significa sperare che tutto vada per il meglio aspettando un aiuto dall'alto. Vivere la vita in pienezza significa anche non sprecare forze per cercare cose non necessarie. Il vero comandamento di questo testo infatti non è tanto "*non siate in ansia*" ma, come leggiamo nel versetto 33, "*cercate prima il regno e la giustizia di Dio*". Ecco l'essenziale, ecco ciò che va cercato come il *summum bonum*, il bene supremo per l'esistenza umana: la vita, il mondo e l'umanità plasmati secondo la logica del regno dei cieli, secondo l'evangelo, secondo quella giustizia che possiamo ammirare nella persona del figlio di Dio e studiare nella sua Parola. Il mistero centrale della nostra fede è sicuramente quello dell'incarnazione, è Dio che vive come noi, al lavoro nella bottega di falegname, in famiglia seduto a tavola a Nazareth o con gli amici a Betania, nel quotidiano tra le strade e i mercati di Gerusalemme. Una simile condivisione dell'esistenza umana ha reso Gesù esperto delle nostre gioie e dei nostri dolori, delle nostre fatiche, lo ha di certo reso esperto delle nostre ingiustizie: "*I poveri li avrete sempre con voi*", dirà un giorno. La povertà, la crisi economica, l'incertezza dei giovani circa il loro futuro sono i volti della nostra ingiustizia, di un meccanismo ingiusto troppo grande, come quello del mercato o dei fitti rapporti tra le borse-valori, tanto da sembrare indecifrabile e incomprensibile ai più. Soltanto le conseguenze sono chiare: mentre tanti,

troppi, fratelli e sorelle muoiono ancora di fame i soliti ricchi diventano sempre più ricchi, e anche nelle nostre grandi città italiane un titolo di laurea non serve più ad assicurarsi un lavoro. Ecco perché non basta abbandonarsi alla fiducia di Dio, ma insieme alla fiducia bisogna adoperarsi per la costruzione del regno e per la giustizia. Se la fiducia ci fa uscire dalle insidie dell'ansia, la sete di giustizia ci fa ritornare indietro carichi della forza necessaria per ricercare e per sconfiggere alla radice le cause dell'ingiustizia e della povertà sociale, costruendo finalmente un mondo nuovo, a misura di uomo e di donna, o potremmo dire a misura di Dio, dal momento che in Cristo Dio si è fatto uomo. E' questa la strada che la Parola ci indica: *“cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più”*.

Il nostro passo si conclude con le parole “Basta a ciascun giorno il suo affanno”, celebri e forse anche abusate. Questo testo, che ci parla di fiducia e di speranza, è anche un invito a non preoccuparsi di quello che verrà domani, di cosa faremo, di cosa diremo, di quello che mangeremo e di quello che vestiremo. Questo testo parla alle nostre vite dandoci il coraggio di sperare, e di impegnarci. Parla a me e a te, giovani credenti, immersi nella precarietà e nelle contraddizioni di questo tempo, e ci invita a ricominciare un tempo nuovo affidandoci a Dio che non ci lascia soli e che ha cura di noi.

Ma parla anche a tutti noi, qualunque sia la nostra situazione, invitandoci a cercare prima il regno di Dio oggi perché le altre cose ci saranno date in più: ad impegnarsi nella ricerca della giustizia, a condividere (cioè a vivere sulla propria pelle) le gioie e i dolori del nostro prossimo, a mettere davanti alla precarietà delle nostre vite la solidità dell'annuncio cristiano.

Questo testo interroga anche le nostre chiese come comunità, all'inizio di un nuovo anno ecclesastico. Le interroga perché le ancora all'oggi e non solo al domani. Le nostre chiese sono a volte bloccate dalla preoccupazione, dalla paura di cambiare o di lasciarsi andare alle sfide che il Signore ci mette davanti, sfide che possono essere ogni giorno diverse da quelle del giorno precedente. Questo testo invita, quindi, le nostre chiese ad interrogarsi continuamente e a lasciarsi interrogare, a prestare ascolto a quelle che sono le istanze del nostro tempo, le istanze dell'oggi.

È un testo, quindi, che si adatta molto bene all'inizio di un nuovo anno ecclesiastico: il Signore ci invita, come singoli e come comunità, a ricominciare un percorso con lui anche se non sappiamo dove ci porterà.

Fratelli e sorelle,

oggi sono tutte le Chiese ed ogni nostra comunità ad essere interpellate.

Sono chiamate a non cadere nella tentazione di vedere i giovani come belle statue – come un'appendice, come il futuro della chiesa come si sente dire spesso – ma a fare comunità insieme a loro/noi oggi, a crescere insieme; il Sinodo appena concluso, delineando, come tema all'attenzione della prossima sessione sinodale, quello dei giovani ha voluto aprire una finestra sui giovani che vivono nelle nostre chiese. Ecco, facciamo sì che questa sia un'opportunità reale che ci diamo quest'anno per non trincerarci dietro ai soliti luoghi comuni ma per incontrarci veramente, per fare davvero un cammino insieme.

Sono chiamate ad essere un luogo di accoglienza reale per chi vive spaesato, rifiutato dalla società – e il giovane precario e la persona che arriva da un'altra parte del mondo sono soltanto due esempi.

Sono chiamate, all'inizio di un nuovo anno, ad avere una vita comunitaria ricca e condivisa, dove attraverso l'incontro e il confronto possiamo affrontare l'oggi del percorso che il Signore ci invita a seguire.

Amen